

Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

IL SAHEL DOPO IL COLPO DI STATO IN MALI

Febbraio 2021

169

Approfondimenti

IL SAHEL DOPO IL COLPO DI STATO IN MALI

di Marco Di Liddo (Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)

febbraio 2021

INDICE

<i>Executive Summary</i>	5
La pandemia come moltiplicatore di forza dei fattori di vulnerabilità	7
Le incertezze dello scenario politico regionale	9
I movimenti jihadisti tra adattamento e conflitto	12
Le prospettive per il 2021.....	15

Executive Summary

Il colpo di Stato in Mali dello scorso agosto ha rappresentato l'eruzione violenta di un malessere sociale, economico e politico profondo, legato alla carenza di governance, al personalismo delle istituzioni e alle problematiche di sviluppo esacerbate dagli impatti del cambiamento climatico.

In questo contesto, la pandemia da covid-19 ha agito da moltiplicatore di forza per i fattori di vulnerabilità preesistenti, andando ad impattare negativamente sull'occupazione, sulla già precaria situazione sanitaria e sulla percezione di insicurezza legata ai focolai di insorgenza jihadista nel nord.

L'onda lunga della crisi pandemica e le incertezze sulla ripresa post-pandemia rischiano di prolungare il malcontento popolare tanto in Mali quanto nel resto del Sahel, che condivide le stesse criticità osservabili a Bamako.

Gli interrogativi sulla transizione democratica in Mali e la necessità dei governi di mantenere le difficili promesse fatte in sede elettorale in Niger e Burkina Faso contribuiscono a definire un quadro regionale aleatorio e volatile, dove i movimenti di opposizione nelle città ed i gruppi jihadisti nelle campagne sono pronti a capitalizzare la rabbia popolare e rilanciare, in maniera diversa, la loro sfida ai sistemi di potere in carica.

La pandemia come moltiplicatore di forza dei fattori di vulnerabilità

Le dinamiche politiche, economiche e securitarie occorse nel Sahel nel corso del 2020 e che, molto probabilmente, caratterizzeranno anche il 2021, rappresentano l'intreccio e la sovrapposizione deleteria dei fattori di vulnerabilità di lungo periodo con le criticità contingenti, su tutte l'impatto della pandemia da Covid-19. In questo senso, la diffusione del virus e le conseguenze economiche e sociali delle misure di contenimento (*lockdown*, chiusura dei confini, *shutdown* di alcune attività produttive) hanno agito da moltiplicatori di forza per le tradizionali problematiche della regione.

Nello specifico, la diffusione del virus ha innanzitutto aumentato il senso di incertezza ed insicurezza della popolazione locale, soprattutto in virtù delle pessime condizioni dei sistemi sanitari locali e della cronica difficoltà di accesso a servizi medici di base. Per quanto i numeri del contagio nel Sahel siano stati di gran lunga inferiori a quelli del resto del mondo¹, le difficoltà nella gestione della pandemia da parte delle autorità statali ha inasprito la percezione popolare circa la disfunzionalità delle istituzioni, già sotto accusa per la loro inclinazione alla corruzione, al nepotismo e all'autoreferenzialità.

Inoltre, le misure di contenimento e mitigazione del contagio hanno avuto un costo economico non indifferente. Infatti, il divieto di spostamenti e la chiusura dei confini ha colpito prevalentemente i lavoratori del settore primario (agricoltori e allevatori semi-nomadi) e la forza lavoro occasionale delle città e dell'industria estrattiva semi-artigianale.

Si tratta di categorie di persone che svolgono mansioni informali e non contrattualizzate che, dunque, non hanno alcuna forma di tutela in caso di disoccupazione e il cui reddito è legato esclusivamente alla prestazione d'opera. In sintesi, i braccianti non hanno potuto recarsi nelle campagne o spostarsi, in qualità di lavoratori stagionali, nei paesi vicini e i pastori hanno dovuto bloccare la transumanza. Inoltre, la chiusura dei grandi mercati all'aperto ha causato la contrazione nel commercio di alimenti e altri beni di prima necessità sia a livello locale che regionale.

¹ A gennaio 2021, Mali (circa 7800 casi), Burkina Faso (9500), Niger (4200), Mauritania (16000) e Ciad (3000). I numeri dei contagiati da Covid-19 nel Sahel potrebbero non essere pienamente affidabili per numerose ragioni: le difficoltà di censire i malati da parte delle autorità, la quasi impossibilità di monitorare con affidabilità e costanza le aree rurali e, infine, in molti casi, la scarsa consapevolezza della popolazione locale sulla natura della malattia e la diffusione incontrollata di notizie false o teorie del complotto che spingono migliaia di cittadini ad evitare il contatto con il personale sanitario locale.

Queste criticità assumono contorni ancora più preoccupanti se si considera il fatto che il 70% della forza lavoro del Sahel è impiegata nel settore primario e che oltre l'80% svolge lavoro informale e non contrattualizzato.

La pandemia ha incrementato il livello generale di impoverimento e ha contribuito ad aggravare le già complesse problematiche umanitarie ed economiche della regione, come l'alto tasso di disoccupazione giovanile (oltre il 20% della forza lavoro sotto i 25 anni), l'emergenza alimentare (7 milioni di persone a rischio di grave denutrizione a giugno 2020, con la prospettiva di raddoppio nei 12 mesi successivi), la competizione per le risorse idriche e del suolo resa sempre più violenta sia per la progressiva diminuzione delle stesse a causa dell'impatto del cambiamento climatico (desertificazione e siccità) che per le gravi lacune di governance nella loro gestione².

In una situazione simile, la rabbia popolare è cresciuta a dismisura in un lasso di tempo relativamente breve, manifestandosi come opposizione radicale alle istituzioni e alle classi dirigenti nazionali e locali saheliane e, soprattutto, generando uno sfogo politico violento che ha assunto la forma di movimento di protesta nelle aree urbane e di mobilitazione jihadista nelle aree rurali.

Dunque, il colpo di Stato in Mali dello scorso 18 agosto può essere interpretato proprio come un esempio estremo di questa concatenazione di fattori di vulnerabilità strutturale, esacerbati dalla pandemia. Infatti, la destituzione del presidente Ibrahim Boubakar Keita è avvenuta in uno dei momenti di massima pressione economica e sociale per il Paese, a distanza di pochi mesi dalle contestate elezioni amministrative e presidenziali (caratterizzate da brogli, violenze e dal sospetto rapimento di Soumaïla Cissé, una delle voci più influenti dell'opposizione), e dopo decine di settimane di ininterrotte proteste popolari nella capitale Bamako.

Nella fattispecie, i manifestanti maliani imputavano a Keita non solo la responsabilità di aver costruito un sistema di potere personalistico, familistico e corrotto, ma anche di aver gestito con superficialità l'emergenza pandemica e di aver disatteso le promesse fatte al momento della sua ascesa

² Tra queste, il conflitto tra diritto statale e diritto consuetudinario per la regolamentazione dell'accesso alle terre fertili e ai corsi d'acqua, la difesa dei diritti degli agricoltori, da parte dello Stato, a detrimento di quelli dei pastori semi-nomadi e, infine, l'erosione nella legittimità e nell'autorevolezza dei leader tradizionali quali mediatori nelle controversie per l'uso della terra.

al vertice dello Stato, ossia la lotta alla disoccupazione e il contrasto al terrorismo jihadista e all'insorgenza etnica Tuareg e Fulani nel nord.

Sebbene a canalizzare il malcontento e a guidare le proteste fosse stato il Movimento 5 giugno, una disomogenea realtà della società civile, all'interno della quale spiccavano gli islamisti del controverso imam Mamadou Dicko³, la rivoluzione maliana è stata condotta da un gruppo di ufficiali delle Forze Armate della base di Kati (15km a nord-ovest di Bamako). In questo modo, i militari hanno cooptato la protesta e se ne sono fatti gli alfieri allo scopo di impedire una profonda rottura istituzionale, di preservare parte del vecchio regime, di tutelare i propri interessi e accrescere il proprio potere.

Le incertezze dello scenario politico regionale

Nel contesto politico africano e, in particolare, in quello saheliano, sussiste un alto indice di permeabilità politica e di reciproca influenza, tale da determinare che eventi che occorrono in un Paese siano quasi inevitabilmente destinati ad avere echi nei Paesi vicini.

Mali

Questo fenomeno risulta ancora più marcato rispetto al Mali, tradizionale barometro della politica regionale ed epicentro di tendenze politiche in grado di diffondersi rapidamente oltre confine e ispirare società civili e sistemi di potere nei Paesi attigui.

Per tali ragioni, le conseguenze ed il decorso del colpo di Stato in Mali vanno osservate con grande attenzione, poiché rischiano di produrre effetti imprevedibili soprattutto in Burkina Faso e Niger, due Paesi la cui stabilità politica è stata messa alla prova dalle recenti rispettive elezioni presidenziali.

A Bamako, gli iniziali entusiasmi popolari verso i golpisti si sono rapidamente affievoliti. Il credito politico accumulato dai militari per aver destituito l'odiato Presidente Keita è stato presto dilapidato da una gestione

³ Nello specifico, Dicko è un imam salafita, ex presidente dell'Alto Consiglio Islamico Maliano, sostenitore del dialogo con i jihadisti e dell'integrazione dei leader ribelli tuareg nell'apparato istituzionale nazionale. Di vedute estremamente conservatrici ed antioccidentali, Dicko ha più volte sostenuto che il terrorismo rappresenta la punizione divina contro la presunta diffusione sempre maggiore dell'omosessualità e dei costumi occidentali in Mali e che le azioni francesi nel Paese (supporto economico, politico e militare) non sono altro che forme mascherate di colonialismo.

della transizione molto accentrata e poco disponibile nei confronti della società civile e del Movimento 5 giugno.

Le Forze armate hanno mantenuto in vita per oltre cinque mesi il Comitato nazionale per la salvezza del Popolo (CNSP - giunta militare che aveva preso il potere dopo la deposizione di Keita - assegnandole compiti di supervisione della transizione; hanno ufficializzato lo scioglimento dell'Assemblea nazionale emersa dalle contestate elezioni del 2020, sostituendola con un Consiglio nazionale di transizione (CNT); e, infine, hanno inserito nelle posizioni chiave dell'amministrazione uomini di loro fiducia o di loro diretta espressione.

La Presidenza della Repubblica *ad interim* è stata affidata a Bah Ndaw, *ex* Ministro della Difesa e colonnello in congedo, la Vice Presidenza è andata al colonnello Assimi Goita, contestualmente capo del CNSP, e della leadership del CNT è stato incaricato il colonnello Malik Diaw, numero due del CNSP.

Gli stessi 121 membri del Consiglio nazionale di transizione sono stati nominati, a scrutinio segreto, da una commissione di 17 "probiviri" civili individuati dalle Forze armate. Dunque, sebbene il CNT sia composto esclusivamente da membri della società civile, dei movimenti di opposizione, del mondo accademico e della diaspora, la loro nomina è stata avallata dai militari. In tal modo, anche se il CNSP è stato sciolto il 27 gennaio, tutti i loro componenti hanno mantenuto un ruolo politico di primo piano, rendendo l'abrogazione della giunta un puro atto cosmetico.

Il Movimento 5 giugno ha accolto con scetticismo l'azione delle Forze Armate, ritenendo che i 18 mesi di transizione prima dell'indizione di nuove elezioni ed il passaggio di potere a istituzioni democratiche e civili sia unicamente funzionale alla sedimentazione dell'influenza dei militari e alla creazione di un nuovo sistema politico in cui essi svolgano un ruolo cardinale, sul modello dell'Algeria e dell'Egitto.

In questo frangente, i partiti di opposizione sono in una fase di apertura e di promozione del dialogo, ma sussiste il rischio concreto che, di fronte ad un eventuale ed ulteriore rafforzamento del potere militare e di assenza di progressi nel coinvolgimento della società civile, essi decidano di tornare a manifestare contro il governo.

Tale rischio è aumentato dal fatto che il Paese continua ad affrontare la crisi economica legata alla pandemia e che le Autorità non hanno fatto registrare alcun miglioramento nel negoziato con le organizzazioni Tuareg

del nord, su tutte l'Alto Consiglio dell'Azawad, che ancora lamentano la mancata applicazione degli Accordi di Algeri del 2015⁴.

Niger

Probabilmente, quanto accaduto in Mali ha innescato le preoccupazioni della classe politica nel vicino Niger. Infatti, come a Bamako, anche a Niamey l'establishment di potere ha dovuto affrontare un malcontento popolare crescente dovuto agli impatti socioeconomici della pandemia e alle perduranti criticità legate a disoccupazione, povertà e sottosviluppo.

Tuttavia, nel timore che le proteste maliane potessero ispirare le opposizioni nigerine, per giunta in un momento molto delicato come quello delle elezioni, il presidente della Repubblica Mahamadou Issoufou, in carica dal 2011, d'accordo con la sua formazione politica di riferimento, il Partito nigerino per la democrazia e il socialismo (PNDS), ha deciso di non ricandidarsi, realizzando il primo trasferimento di potere pacifico per il Niger da quando ha ottenuto l'indipendenza dalla Francia nel 1960.

Alle elezioni presidenziali dello scorso 27 dicembre, il PNDS ha potuto candidare un uomo di apparato come Mohamed Bazoum⁵, lanciando un segnale di continuità sia alle minoranze Tuareg del nord⁶ che ai partner internazionali.

Il 23 febbraio scorso la Commissione elettorale nigerina (Ceni) ha pubblicato i risultati complessivi, benché ancora provvisori, del secondo turno delle elezioni presidenziali 2021, svoltesi due giorni prima, che danno Bazoum vincitore al ballottaggio con più di 2 milioni di voti, mentre il suo sfidante Mahamane Ousmane ha ottenuto meno di 1,5 milioni di voti.

⁴ Gli Accordi di Algeri (2015) ponevano fine al conflitto tra il governo centrale maliano e i movimenti ribelli Tuareg del nord iniziato nel 2013. Tra i contenuti del trattato di pace compaiono l'obbligo di integrare le milizie Tuareg nelle Forze Armate nazionali, la concessione dell'autonomia locale per le regioni del nord e l'aumento della partecipazione dei Tuareg alla vita politica e istituzionale nazionale. Al momento, nessuno di questi punti è stato applicato.

⁵ Bazoum è una delle personalità nigerine più influenti e vanta una lunga carriera politica come Ministro degli Interni, Ministro degli Esteri e Ministro di Stato per l'ufficio della Presidenza della Repubblica.

⁶ Dopo l'insurrezione Tuareg del 2009 – 2011, la stabilizzazione nigerina è stata costruita su un accordo politico che garantiva ai popoli berberi del nord una ampia partecipazione alla vita politica nazionale, certificata dalla nomina a Primo Ministro del Tuareg Brigi Rafini, e un'ampia autonomia (rasentante l'auto-governo) per le regioni settentrionali. L'accordo è stato ideato e implementato proprio dal Presidente uscente Ioussoufou e dal PNDS.

Bazoum, *ex* ministro degli Interni e braccio destro del presidente uscente ha assunto numerosi ruoli importanti durante la sua carriera politica, tra cui la gestione del PNDS, fondato insieme ad Issoufou, al quale aveva assicurato la prima affermazione nelle consultazioni presidenziali del 2011.

Burkina Faso

Simili preoccupazioni attanagliano anche il Burkina Faso: lo scorso novembre, infatti, il Paese si è recato alle urne per eleggere il Capo dello Stato, rinnovando la fiducia a Roch Marc Christian Kaboré, salito per la prima volta al potere nel 2015 e impostosi sulla scena pubblica come il personaggio in grado di riformare il Burkina Faso e portarlo alla pace e alla prosperità dopo la rivoluzione popolare ai danni dell'allora presidente Blaise Compaorè.

La vittoria di Kaboré ha rappresentato un segnale di continuità nella vita politica burkinabè, ma è giunta dopo un anno in cui le folle hanno invaso le strade di Ouagadougou in più occasioni, lamentando la scarsa incisività delle misure governative in termini di politiche occupazionali e di contrasto all'insorgenza jihadista nel nord e nell'est del Paese.

Inoltre, occorre sottolineare come le operazioni di voto si siano svolte soltanto nelle province dove sussistevano i requisiti minimi di sicurezza, elemento che ha impedito ad oltre il 17% degli aventi diritto di esprimere la propria preferenza. Le sfide che attendono Kaboré, in termini di lotta alla povertà e contrasto all'estremismo violento, sono notevoli e non è detto che la popolazione si dimostri sufficientemente paziente nei suoi confronti durante il secondo mandato.

Il ricordo della rivoluzione del 2015 è ancora vivo, la retorica dei movimenti della società civile si fa sempre più pressante e radicale con il passare dei mesi ed i lealisti dell'ex capo dello Stato Compaorè non hanno abbandonato del tutto le speranze di un ritorno al potere. In questo contesto, la gestione degli impatti economici e sociali della pandemia potrebbe giocare un ruolo decisivo, poiché, quanto più profonda sarà la crisi nel comparto lavorativo, tanto saranno più alti i rischi di mobilitazione popolare violenta antigovernativa.

I movimenti jihadisti tra adattamento e conflitto

In quanto moltiplicatore di forza dei fattori di vulnerabilità, la pandemia ha influito anche sul comportamento e sulle strategie dei movimenti jihadisti.

Innanzitutto, nel momento più acuto del contagio, tra marzo e maggio del 2020, i network terroristici saheliani hanno adottato un approccio prudente, limitando le attività e gli incontri tra miliziani per evitare di essere colpiti dal virus. Parallelamente, i loro organi di propaganda hanno dipinto la pandemia come una punizione divina contro gli infedeli e gli apostati.

Gli impatti della pandemia (crisi economica e insicurezza sociale) e le misure di restrizione della mobilità interna e internazionale imposte dai governi del Sahel hanno avuto un effetto duplice sulla militanza jihadista, rispettivamente nel breve e nel lungo periodo.

Nel breve periodo, l'impoverimento generalizzato, la riduzione nella disponibilità delle risorse tassabili nei villaggi rurali e la flessione nel flusso di traffici illeciti⁷ hanno ridimensionato le disponibilità finanziarie dei movimenti terroristici, scatenando la corsa alle conquiste territoriali e acuendo il conflitto interno alla galassia jihadista tra le organizzazioni qaediste, nella fattispecie il GSIM⁸, e lo Stato islamico nel Grande Sahara (SIGS)⁹.

Infatti, il GSIM e il SIGS avevano collaborato sino alla metà del 2019, agevolati dal fatto che molti dei combattenti avevano condiviso anni di militanza comune nei ranghi di al-Qaeda e che appartenevano ai medesimi gruppi etno-tribali. Tuttavia, secondo alcune fonti, a partire dal secondo semestre del 2019, la leadership centrale dello Stato Islamico avrebbe ordinato alla sua branca saheliana non solo di cessare qualsiasi relazione con il GSIM, ma addirittura di competere con esso per la supremazia regionale.

Le cause di questa scelta appaiono chiare: lo Stato islamico punta a consolidare il proprio ruolo globale ed ambisce a diventare l'organizzazione terroristica di riferimento nel mondo jihadista. Per questo motivo, il primato nel Sahel, una delle aree del mondo più prolifiche per l'attività eversiva

⁷ Pur non essendo direttamente coinvolti nel contrabbando di beni e nei traffici di droga, armi ed esseri umani, grazie al controllo del territorio i movimenti jihadisti impongono il pagamento di un "pedaggio" ai convogli che passano lungo le rotte nella loro orbita.

⁸ Gruppo per la Salvezza dell'Islam e dei Musulmani. Si tratta di una organizzazione "confederale" che riunisce la brigata sahariana di al-Qaeda nel Maghreb Islamico, formata prevalentemente da algerini ed attiva nel sud dell'Algeria, il Fronte di Liberazione di Macina, composta da Fulani ed attiva nel Mali Centrale e nel Burkina Faso settentrionale, al-Mourabitun, presente in tutto il Sahel occidentale, e Ansar al-Din, attiva nel nord del Mali e formata dai Tuareg della confederazione tribale Kel Adrar.

⁹ Nato nel 2015, raccoglie i miliziani fuoriusciti dalle reti qaediste e fedeli all'emiro Adnan Abu Walid al-Sahrawi. Risulta attivo in tutto il Sahel, con una concentrazione particolare in Burkina Faso orientale, Niger occidentale e Mali centro-settentrionale.

grazie alle sue opportunità politiche (presenza di minoranze discriminate e vulnerabili) ed economiche (accesso ai traffici illeciti, possibilità di autofinanziamento tramite la tassazione dei territori controllati) costituisce un teatro strategico.

Gli scontri tra milizie del GSIM e del SIGS si sono concentrati a nord di Timbuctu e al confine tra Burkina Faso e Mali, in prossimità di oasi e corsi d'acqua fondamentali per il sostentamento di agricoltori e allevatori. Oggi, a distinguere le due organizzazioni è soprattutto il *modus operandi*.

Infatti, mentre il GSIM predilige infiltrare le reti tribali locali e, lentamente, assimilare e cooptare le loro agende politiche ed economiche, il SIGS ha un approccio più diretto, brutale e “rivoluzionario”, imponendo manu militari e con violenza il suo sistema di potere. Tra le altre cose, questa diversità si spiega soprattutto con il filtro del conflitto generazionale.

Negli anni, lo Stato Islamico ha accolto nei suoi ranghi i più giovani, inclusi *ex* miliziani qaedisti desiderosi di scalare velocemente le gerarchie dell'organizzazione e profondamente critici verso le leadership tribali di provenienza. Di conseguenza, la metodologia del GSIM dell'“assimilazione” non soddisfaceva le nuove leve radicali che, invece, intendevano rompere con i vecchi patronati etnici.

Se nel breve periodo gli effetti della pandemia hanno reso complicata l'attività jihadista, nel lungo periodo sussiste la possibilità che l'avvantaggi. Infatti, la forza della militanza radicale violenta nel Sahel è derivata dalla capacità delle organizzazioni di sopperire alle lacune dello Stato e garantire beni e servizi a minoranze etniche discriminate come i Tuareg e i Fulani.

In tal senso, la radicalizzazione matura è arrivata soltanto dopo che il GSIM e il SIGS si sono dimostrati in grado di tutelare gli interessi economici di quei gruppi, proteggendoli dai competitori e dagli avversari nelle dispute per lo sfruttamento delle risorse del suolo, creando una cornice di governance giudicata più equa di quella dei leader tradizionali e dello Stato e supportandoli nei loro progetti di autodeterminazione nazionale.

Di conseguenza, con l'innalzarsi dei costi economici e sociali della pandemia, dovuti sia a dinamiche di contrazione regionale e di recessione globale, potrebbero aumentare i livelli di povertà ed alienazione sociale, favorendo così la diffusione di quel malcontento e di quella vulnerabilità sfruttabili dalla propaganda jihadista per il reclutamento.

Tali costi potrebbero essere anche più alti di quello che oggi possiamo immaginare, soprattutto in virtù del fatto che il Sahel rischia di lasciarsi alle

spalle la pandemia più lentamente di altre parti del mondo a causa della lentezza nell'approvvigionamento dei vaccini.

Inoltre, non bisogna dimenticare che, rispetto al passato, i fronti jihadisti nei singoli Paesi del Sahel hanno acquisito una notevole autonomia operativa ed una autentica autocefalia. Infatti, se dal 2013, anno dell'offensiva di al-Qaeda nel Maghreb Islamico in Mali, al 2015, anno di nascita del SIGS, erano le regioni settentrionali maliane ad essere il centro propulsore dell'estremismo regionale, oggi in singole province di Burkina Faso, Niger e, appunto Mali, si declinano insorgenze a vocazione fortemente localistica in grado di evolversi e sopravvivere indipendentemente l'una dall'altra.

Parallelamente, nelle regioni centrali del Paese (Gao, Mopti), il motore del jihadismo è il conflitto tra pastori semi-nomadi Fulani e agricoltori Mandè, Bambara e Dogon per l'accesso alle terre fertili e all'acqua.

In Burkina Faso, nelle regioni settentrionali e orientali (Sahel), l'eversione terroristica è nata sulla protesta generazionale dei giovani Fulani contro le loro strutture tribali tradizionali e contro il predominio politico-economico delle minoranze locali Mossi, entrambe colluse con uno Stato centrale che pone vincoli nepotistici allo sfruttamento delle terre fertili e alla costituzione di miniere artigianali lungo i ricchi bacini auriferi del Paese.

Infine, nel Niger occidentale, l'insorgenza jihadista costituisce l'ideologizzazione del conflitto armato tra pastori semi-nomadi Fulani e allevatori di cammelli Tuareg per il controllo e lo sfruttamento di terre ritenute da entrambi proprietà atavica e tradizionale.

In questa geografia del terrorismo saheliano, il GSIM e le reti qaediste rappresentano la forza egemone in Mali, mentre il SIGS ha sedimentato la sua presenza in Niger e Burkina Faso.

Le prospettive per il 2021

L'anno appena iniziato appare denso di pericolose incognite per la regione del Sahel. Infatti, nei prossimi mesi si potrebbe assistere al dipanarsi dell'onda lunga della crisi scaturita dalla pandemia e il prolungarsi dei suoi deleteri impatti economici e sociali.

In sintesi, il Burkina Faso, il Niger e il Mali vedranno crescere il tasso di povertà e, verosimilmente, la gravità del livello di emergenza umanitaria sia nelle campagne che nelle città. Di conseguenza, è lecito attendersi una intensificazione del malcontento popolare e una progressiva polarizzazione

e radicalizzazione della società civile sia nelle aree urbane che nelle aree rurali.

Tutto questo senza dimenticare che il Sahel continuerà ad essere la regione con il maggior tasso di vulnerabilità ambientale al mondo, vale a dire l'area in cui le conseguenze del cambiamento climatico (siccità, carestie, degradazione del suolo) faranno sentire i propri effetti sulla disponibilità di risorse, aumentando così la conflittualità per il loro accesso e sfruttamento.

Pur nelle loro diversità e peculiarità, i governi di Bamako, Niamey e Ouagadougou dovranno gestire un numero sempre più alto di disoccupati urbani e di scontenti cittadini rurali, in un contesto di crescente crisi di legittimità e fiducia popolari. Il rischio di nuove proteste e mobilitazioni sociali, dunque, resta decisamente concreto.

Il governo maliano è quello atteso alla sfida più grande. Sinora, la società civile ha accettato l'unilateralismo della giunta militare e delle Forze Armate ma, in assenza di difficili miglioramenti economici, la tregua politica potrebbe saltare e le richieste di una transizione democratica più veloce potrebbero farsi più insistenti.

Particolarmente interessante sarà osservare il comportamento degli islamisti dell'imam Dicko che, sinora, hanno preferito sposare un profilo basso per evitare ritorsioni da parte delle Forze Armate. Tuttavia, questo non ha impedito loro di tessere alleanze e fare proselitismo, consolidando il loro ruolo di forza politica emergente.

Se la situazione maliana dovesse nuovamente aggravarsi e degenerare, non è da escludere che gli islamisti si pongano alla testa di un nuovo movimento di protesta per scalzare i militari o costringerli ad una maggiore condivisione del potere. In virtù del loro profondo conservatorismo religioso e del loro poco mascherato antioccidentalismo, l'eventuale ascesa degli islamisti rischierebbe di aumentare le prerogative di una nuova classe dirigente meno collaborativa con gli attuali partner europei.

In Niger, la presumibile vittoria di Bazoum alle elezioni presidenziali costituirà un elemento di rassicurazione per i Paesi europei, soprattutto in termini di continuità nella lotta al terrorismo e nel contrasto al traffico di esseri umani e alle migrazioni illegali. Tuttavia, colui che dovrebbe essere il nuovo Capo dello Stato non potrà ignorare le richieste di riforma economica e liberalizzazione della vita politica avanzate dai partiti di opposizione, pena l'eventualità di vedere replicati gli scenari occorsi nel vicino Mali.

Apparentemente più stabile potrebbe essere la situazione in Burkina Faso, soprattutto in virtù della tradizione pacifica delle organizzazioni di

opposizione burkinabè rispetto a quello maliane e nigerine. Tuttavia, la rivoluzione del 2015 ha insegnato che anche a Ouagadougou si possono accendere improvvisi focolai di crisi che la fragilità delle istituzioni nazionali potrebbe non essere in grado di assimilare e disinnescare.

Tali focolai non dipendono esclusivamente dall'emergenza economica ed umanitaria o dallo sviluppo di un'insorgenza jihadista dimostratasi in grado di colpire tanto nelle remote regioni rurali quanto nella capitale, ma risultano potenzialmente alimentabili dalla folta schiera di lealisti dell'*ex* Presidente Compaorè ancora presenti nelle Forze Armate e nelle amministrazioni nazionali, che ancora desiderano l'avvento di un'autentica restaurazione del vecchio regime.

I fattori di criticità politica ed economica, oltre ad alimentare le proteste popolari, offrono alle organizzazioni jihadiste la possibilità di rilanciare le proprie agende dopo un anno, il 2020, di attesa, pianificazione e riduzione degli attentati. I network terroristici hanno bisogno, per la loro sopravvivenza e per l'aumento del proprio potere, di dimostrarsi attivi e dinamici nello scenario saheliano, soprattutto nel contesto della rinnovata conflittualità tra GSIM e SIGS.

Quindi, è lecito aspettarsi un aumento degli attacchi, sia contro obiettivi nazionali che internazionali (quali i contingenti stranieri, compreso quello italiano in Niger o nel contesto della task force Takuba), un incremento nei numeri del reclutamento e un'accelerazione nei tentativi di manipolazione dei conflitti inter-etnici nelle aree rurali.

Nel complesso, un clima economico, politico e sociale così teso e insicuro rappresenta il terreno fertile per la proliferazione di fenomeni di instabilità. Tuttavia, in scenari di povertà, conflitto ed alienazione così profondi, la protesta antigovernativa o l'adesione alla militanza violenta non rappresentano le uniche alternative possibili.

La terza, infatti, continua ad essere l'emigrazione, sia legale che illegale, verso l'Europa. Dopo due anni di flessione nel flusso migratorio (2017 e 2018), nel 2019 i numeri dei migranti giunti nel Vecchio Continente attraverso il Mediterraneo sono tornati a crescere. Nel 2020, nonostante la pandemia, tale trend è addirittura aumentato, toccando il + 134% degli arrivi

lungo la Rotta Mediterranea Centrale (34.100 migranti) e il +46% lungo la Rotta Mediterranea Occidentale (35.000 migranti)¹⁰.

L'analisi delle attuali condizioni economiche, sociali e securitarie dei Paesi del Sahel lasciano intendere che, anche nel 2021, continueranno a sussistere sia i fattori di incentivo alla migrazione in Europa sia i fattori di adesione alle reti criminali che facilitano e gestiscono la migrazione illegale ed il traffico di esseri umani.

¹⁰ Statistics on migration to Europe. Overall figures of immigrants in European society. https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe_en#illegalbordercrossings

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Camera dei deputati
Servizio Studi – Dip. Affari esteri
Tel. 06 67604172
Email: st_affari_esteri@camera.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.